Sir

**Sinodo dei giovani: mons. Bacouni (Haifa), “anche in Terra Santa nuove generazioni si stanno allontanando dalla Chiesa”**

(dall’inviato Sir a Betlemme) “Anche da noi le nuove generazioni si stanno allontanando dalla Chiesa. Evangelizzare i giovani è una delle sfide più difficili che le Chiese di Terra Santa sono chiamate a fare fronte”. Così monsignor George Wadih Bacouni, vescovo melkita di Haifa e co-presidente dell’Assemblea degli Ordinari cattolici di Terra Santa, affronta il tema dei giovani e la Chiesa parlando a margine di un incontro, ieri a Betlemme, con il Coordinamento dei vescovi per la Terra Santa nel quale sono stati affrontati diversi argomenti, tra i quali l’instabilità politica, il conflitto irrisolto israelo-palestinese, la crisi economica. Temi che sono anche le cause principali dell’emigrazione di tanti giovani di questa regione che, spiega il vescovo, sembrano sempre più attratti dalla “crescente secolarizzazione”. Per questo, afferma, “il Sinodo indetto dal Papa per i giovani che si terrà nel 2018 potrà aiutarci a capire meglio come avvicinarli e ascoltarli. Bisogna andare da loro questa è la prima cosa. Non è più tempo di aspettarli nella Chiesa o nei nostri uffici”. Nonostante l’alta percentuale di giovani nella popolazione, soprattutto palestinese, dice mons. Bacouni, “le nostre chiese sono sempre piene di persone anziane che non lasciano posto ai giovani. Anche gli operatori pastorali invecchiano ma sono restii a lasciare spazio. Quella novità auspicata dal Papa per la Chiesa, i giovani, sembra essere ancora lontana. Diciamo che i giovani sono il futuro della Chiesa ma non li lasciamo lavorare”.

Ad allontanare i giovani dalla Chiesa sono, secondo il vescovo melkita, anche “l’errata comprensione del concetto di laicità e gli scandali di alcuni uomini di chiesa, riferibili non ad abusi sessuali ma ad una testimonianza di vita poco confacente alla vita sacerdotale e religiosa”. Altro ostacolo nel cammino della Chiesa verso i giovani, ravvisato dal presule, è quello di “natura ecumenica”. “In Terra Santa – spiega – abbiamo la presenza di tante Chiese e di diversi riti. Ognuna di queste cerca di appropriarsi della propria gioventù e per questo non esiste collaborazione tra Chiese. Il timore è quello di perdere la propria identità. Bisogna invece cercare di vedere come rimettere Cristo, e il bene dei giovani, al centro della missione”. Circa la presenza di giovani della Terra Santa al Sinodo del 2018, mons. Bacouni non ha dubbi: “ci saranno anche i nostri giovani che porteranno la loro testimonianza, che assume ancora più valore se posta alla luce delle difficoltà di questa Terra dove sono chiamati a vivere la loro vocazione. La speranza che nutro è che con il Sinodo la Chiesa cambi il suo atteggiamento verso i giovani”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Papa Francesco: Angelus “guai quando la Chiesa annuncia se stessa, perde la bussola”**

“Guai, guai quando la Chiesa annuncia se stessa; perde la bussola, non sa dove va!”. È l’ammonimento del Papa, che durante l’Angelus di ieri ha ribadito che “la Chiesa annuncia Cristo; non porta sé stessa, porta Cristo. Perché è Lui e solo Lui che salva il suo popolo dal peccato, lo libera e lo guida alla terra della vera libertà”. “La Chiesa, in ogni tempo, è chiamata a fare quello che fece Giovanni il Battista, indicare Gesù alla gente dicendo: ‘Ecco l’Agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo!’”, l’invito di Francesco sulla scorta delle letture del giorno. “Lui è l’unico Salvatore! Lui è il Signore, umile, in mezzo ai peccatori, ma è Lui, Lui: non è un altro, potente, che viene; no, no, è Lui!”. “E queste sono le parole che noi sacerdoti ripetiamo ogni giorno, durante la Messa, quando presentiamo al popolo il pane e il vino diventati il Corpo e il Sangue di Cristo”, ha fatto notare il Papa, secondo il quale “questo gesto liturgico rappresenta tutta la missione della Chiesa, la quale non annuncia sé stessa”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Ue, ultimatum all’Italia: "Manovra da 3,4 miliardi"**

Pier Carlo Padoan (lapresse)

La richiesta è arrivata a Roma la scorsa settimana Già partita la trattativa. Moscovici: rischiate la procedura di infrazione sul deficit. Padoan impegnato a trovare una mediazione. La Commissione non vuole rischiare di essere sconfessata dall’Eurogruppo. Bruxelles ci presenta il conto congelato prima del referendum: va corretto il disavanzo. Juncker chiede un impegno formale ad agire entro il 1 febbraio, Roma cerca più tempo

di ALBERTO D'ARGENIO

IL DISCORSO era rimasto in sospeso, ma ora Bruxelles chiama: in tempi brevi il governo italiano deve aggiustare i conti pubblici. Servono circa 3,4 miliardi di euro, una manovra bis che vale lo 0,2 per cento del Prodotto interno lordo. La richiesta è piombata su Roma giusto la scorsa settimana e questa volta l’esecutivo non può più rinviare, dovrà mettere mano al portafoglio. Anche perché in caso contrario — la Commissione europea lo ha messo ben in chiaro nei contatti riservati delle ultime ore con il Tesoro — è pronta una procedura d’infrazione per deficit eccessivo a carico dell’Italia per il mancato rispetto della regola del debito. Un commissariamento per diversi anni sulle scelte di politica economica che il governo Gentiloni difficilmente potrà permettersi.

Prima del referendum la polemica tra l’allora premier Matteo Renzi e il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, era stata accesa. Troppo alto il deficit previsto in Legge di Bilancio con inevitabili ricadute negative sul debito. Sfondava la flessibilità — già generosa — segretamente concordata tra i due il 16 settembre 2016 a margine del summit di Bratislava. Ma poi Juncker, che dal suo arrivo a Bruxelles ha cercato di addolcire l’approccio dominante a base di austerità, a metà novembre aveva preferito non bocciare pubblicamente la manovra a pochi giorni dal referendum per evitare di influenzare il processo democratico interno italiano. Così l’ex premier lussemburghese aveva scelto di congelare le decisioni sui conti italiani fino a gennaio.

Ora però quello che diversi dirigenti europei hanno battezzato «il conto di Renzi » deve essere pagato. Con una manovra aggiuntiva chiamata ad aggiustare il deficit strutturale (l’indebitamento al netto delle spese una tantum) di circa di 3,4 miliardi. Secondo le previsioni economiche pubblicate lo scorso autunno da Bruxelles, infatti, il deficit italiano viaggerà intorno al 2,4 per cento del Pil, due decimali al di sopra del target concordato a Bratislava e di quello che la Commissione considera il tetto massimo per evitare una micidiale bocciatura dell’Italia da parte dell’Eurogruppo, il tavolo dei ministri delle Finanze della moneta unica dominato dai rigoristi Dijsselbloem e Schaeuble. Un giudizio questa volta condiviso da tutti a Bruxelles, dalle colombe come Juncker e il suo responsabile agli Affari economici Pierre Moscovici fino ai falchi come i vicepresidenti della Commissione Katainen e Dombrovskis. Concordi nel voler scartare il rischio di essere sconfessati dall’Eurogruppo con il risultato di far precipitare comunque l’Italia in procedura d’infrazione e di distruggere la credibilità di Juncker e dell’intera Commissione.

Oltretutto dal 4 dicembre a Bruxelles si respira delusione per le infinite aperture di credito concesse a Renzi, non solo sui conti, e non sfruttate al meglio dal governo italiano.

A Roma lo sanno, il negoziato riservato tra Padoan e Moscovici per ridurre l’entità della manovra bis è già partito, ma il governo è consapevole che questa volta la correzione dovrà esserci e più di tanto il conto non potrà essere ridotto. Oltretutto anche con l’aggiustamento del deficit strutturale nel 2017 il governo porterebbe a casa quasi 7 miliardi di flessibilità rispetto ai target concordati con la Ue lo scorso maggio, sconto che si aggiunge ai 19 miliardi sottratti al risanamento nel 2015-2016 sempre con il benestare di Juncker.

Tra l’altro la Commissione a novembre ha già fatto ampie concessioni a Roma rispetto alle regole approvate dai governi sul fronte delle spese per i migranti e per la ricostruzione delle zone colpite dal terremoto. Atteggiamento benigno per non danneggiare Renzi a pochi giorni dal referendum e non soffocare la ripresa dell’economia italiana benedetto da Angela Merkel già lo scorso agosto nelle occasioni di incontri bilaterali con l’allora premier prima a Ventotene e poi a Maranello.

Più incisiva può essere invece la trattativa sui tempi. Bruxelles — questo sì su spinta dei falchi — la scorsa settimana ha chiesto al governo italiano un chiarimento e un impegno pubblico a correggere i conti entro il primo febbraio, giorno in cui la Commissione pubblicherà le previsioni economiche di inverno con le quali intende tirare le somme sull’Italia.

Roma invece cerca di ottenere più tempo per definire un intervento che si annuncia per Gentiloni e Padoan politicamente delicato, anche se sembra difficile andare oltre il mese di marzo. Basti pensare che Katainen e Dombrovskis premevano perché l’Italia approvasse la manovra almeno in Consiglio dei ministri su due piedi, in 15 giorni, entro la fine di gennaio.

La correzione comunque sarà meno pesante dei cinque miliardi adombrati lo scorso novembre da Bruxelles. La Commissione infatti ha mantenuto la parola: dopo la vittoria del No al referendum dietro le quinte aveva fatto sapere alle istituzioni italiane che Roma sarebbe stata trattata bene se Padoan — considerato il garante della tenuta dei conti italiani — fosse diventato premier o quantomeno avesse conservato la poltrona al Tesoro. Tra l’altro nel conto presentato dall’esecutivo comunitario

non sono entrati i 20 miliardi messi a disposizione dal governo per salvare Monte dei Paschi di Siena e le altre banche in difficoltà: visto che la cifra è stata autorizzata dalla Commissione europea viene considerata una spesa una tantum e non incide sul deficit strutturale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Disuguaglianze in aumento, otto super Paperoni hanno stessa ricchezza di metà dell'umanità**

di BARBARA ARDU'

ROMA. A furia di deregulation e libero mercato, viviamo in un mondo dove più che l’uomo conta il profitto, dove gli otto super miliardari censiti da Forbes, detengono la stessa ricchezza che è riuscita a mettere insieme la metà della popolazione più povera del globo: 3,6 miliardi di persone. E non stupisce visto che l’1% ha accumulato nel 2016 quanto si ritrova in tasca il restante 99%. È la dura critica al neoliberismo che arriva da Oxfam, una delle più antiche società di beneficenza con sede a Londra, ma anche una sfida lanciata ai Grandi della Terra, che domani si incontreranno a Davos per il World Economic Forum.

I dati del Rapporto 2016, dal titolo significativo, “Un’economia per il 99%” (la percentuale di popolazione che si spartisce le briciole), raccontano che sono le multinazionali e i super ricchi ad alimentare le diseguaglianze, attraverso elusione e evasione fiscale, massimizzazione dei profitti e compressione dei salari. Ma non è tutto. Grandi corporation e miliardari usano il potere politico per farsi scrivere leggi su misura, attraverso quello che Oxfam chiama capitalismo clientelare.

E l’Italia non fa eccezione. I primi 7 miliardari italiani possiedono quanto il 30% dei più poveri. «La novità di quest’anno è che la diseguaglianza non accenna a diminuire, anzi continua a crescere, sia in termini di ricchezza che di reddito», spiega Elisa Bacciotti, direttrice delle campagne di Oxfam Italia. Nella Penisola il 20% più ricco ha in tasca il 69,05% della ricchezza, un altro 20% ne controlla il 17,6%, lasciando al 60% più povero il 13,3%. O più semplicemente la ricchezza dell’1% più ricco è 70 volte la ricchezza del 30% più povero.

Ma Oxfam non punta il dito solo sulla differenza tra i patrimoni di alcuni e i risparmi, piccoli o grandi, dei tanti. Le differenze si sentono anche sul reddito, che ormai sale solo per gli strati più alti della popolazione. Perché mentre un tempo l’aumento della produttività si traduceva in un aumento salariale, oggi, e da tempo, non è più così. Il legame tra crescita e benessere è svanito. La ricchezza si ferma solo ai piani alti.

Accade ovunque, Italia compresa. Gli ultimi dati Eurostat confermano che i livelli delle retribuzioni non solo non ricompensano in modo adeguato gli sforzi dei lavoratori, ma sono sempre più insufficienti a garantire il minimo indispensabile alle famiglie. E per l’Italia va anche peggio, essendo sotto di due punti alla media Ue. Quasi la metà dell’incremento degli ultimi anni, il 45%, è arrivato solo al 20% più ricco degli italiani. E solo il 10% più facoltoso dei concittadini è riuscito a far salire le proprie retribuzioni in modo decisivo.

Non ci si deve stupire dunque se ben il 76% degli intervistati - secondo il sondaggio fatto da Oxfam per l’Italia - è convinto che la principale diseguaglianza si manifesti nel livello del reddito. E l’80%, una maggioranza bulgara, considera prioritarie e urgenti misure per contrastarla. Ai governi Oxfam chiede di fermare sia la corsa al ribasso sui diritti dei lavoratori, sia le politiche fiscali volte ad attirare le multinazionali. Oppure nel giro di 25 anni assisteremo alla nascita del primo trilionario, una parola oggi assente dai dizionari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**"Ecco i 200 preti pedofili d'Italia", lo scandalo che imbarazza la Curia**

**Dagli abusi in parrocchia alle coperture dei vescovi e dei porporati: nel nuovo libro di Emiliano Fittipaldi la mappa della piaga che ancora affligge la Chiesa**

di EMILIANO FITTIPALDI

METTENDO sotto la lente d'ingrandimento cronache di provincia degli ultimi mesi, carte giudiziarie fresche di cancelleria e documenti parrocchiali si scoprono tanti tasselli. Guardando il mosaico da una certa distanza, il disegno diventa più chiaro. Partiamo prendendo un treno verso la punta del tacco d'Italia. In Calabria, vicino a Reggio, c'è don Antonello Tropea, già padre spirituale del seminario di Oppido Mamertina, che nel marzo 2015 viene trovato dalla polizia in un'auto con un diciassettenne conosciuto grazie alla app Grindr usata per incontri gay. Venti euro il costo della prestazione. Indagato per prostituzione minorile, il don continua a fare il prete, confidandosi di tanto in tanto con il suo vescovo, monsignor Francesco Milito. "Evita di parlare con i carabinieri di queste cose" gli suggerisce il superiore senza sapere di essere ascoltato.

Sempre in Calabria, nella diocesi di Locri, c'è il vescovo Francesco Oliva, nominato da Francesco nel 2014: è lui che nel 2015 manda in una parrocchia a Civitavecchia un suo sacerdote, don Francesco Rutigliano, che la Congregazione per la dottrina della fede ha in passato sospeso per quattro anni, nel 2011, per "abuso di minore con l'aggravante di abuso di dignità o ufficio, commesso nel periodo tra il 2006 e il 2008" obbligandolo alla "celebrazione di 12 Sante Messe con cadenza mensile a favore della vittima e della sua famiglia ".

A Ostuni, c'è Franco Legrottaglie, condannato nel 2000 per atti di libidine violenta su due ragazzine, mai sfiorato da processi canonici, e in seguito designato nel 2010 dal vescovo emerito Rocco Talucci cappellano dell'ospedale e prete in una chiesa del paese: nel maggio 2016 è stato pizzicato con 2.500 immagini pedopornografiche conservate sul computer in cartelle con i nomi dei santi. Ha lanciato una moda: anche don Andrea Contin, indagato a Padova per induzione alla prostituzione, etichettava i filmini hard a cui partecipavano le sue amanti con i nomi dei papi.

A Catania c'è un sacerdote che ad agosto 2016, già sospeso dalla curia dalle attività pastorali, avrebbe minacciato con un coltello alla schiena un quindicenne costringendolo a rapporti sessuali. Poi c'è don Siro Invernizzi, che nel 2013 è stato mandato dal vescovo di Como a fare il viceparroco a Cugliate, vicino Varese, nonostante i due anni con la condizionale patteggiati per aver approcciato in strada un ragazzino rom di tredici anni che si prostituiva. E ancora: a Grosseto c'è un sacerdote rinviato a giudizio nel luglio 2016 per molestie a tre ragazzine, a cui avrebbe rivolto "attenzioni troppo intime". A Pietrasanta, in Versilia, dalla scorsa estate c'è un'altra indagine (ancora in corso) su un prete straniero appartenente all'ordine dei Carmelitani: la curia generalizia di Roma è stata citata in sede civile come responsabile dei danni per non aver esercitato il controllo sul religioso [...].

Negli ultimi due lustri, contando solo i condannati e gli indagati, sono oltre 200 i sacerdoti italiani denunciati per atti di lussuria con adolescenti. Molti di più di quelli che hanno scoperto i cronisti del Boston Globe che diedero il via all'inchiesta Spotlight del 2002... Eppure in Italia lo scandalo non è mai esploso, a differenza che negli Stati Uniti, in Australia, in Irlanda o in Belgio in tutta la sua gravità. "Ciò che mi preoccupa qui è una certa cultura del silenzio", disse monsignor Charles Scicluna quando faceva il promotore di giustizia della Congregazione della dottrina della Fede. Una tendenza all'acquiescenza che sembra coinvolgere le vittime, le famiglie dei credenti, le gerarchie e anche parte dei media: secondo alcuni osservatori non è un caso che siano proprio i paesi tradizionalmente più cattolici - come l'Italia, la Spagna e quelli del Sud America - quelli in cui il fenomeno della lussuria sui più piccoli sembra avere, nei pochissimi dati ufficiali disponibili, dimensione contenuta.

In realtà, il "sistema" che copre e protegge gli orchi e le casse della Chiesa funziona anche qui. Ancora oggi. E meglio che altrove. Un esempio su tutti: se l'arcidiocesi di Los Angeles qualche anno fa ha pagato, in un accordo extragiudiziario, 660 milioni di dollari a 508 vittime di molestie da parte di preti (il periodo delle violenze ipotizzate va dal 1950 al 1980) come indennizzo per gli atti di libidine, a Verona i 67 ex allievi dell'Istituto Provolo, sordomuti che hanno denunciato alla curia i mostruosi soprusi di cui sarebbero stati oggetto da parte di venticinque religiosi dal 1950 al 1984, non hanno ricevuto nemmeno un euro. Per la legge italiana i reati sono prescritti e una causa legale è tecnicamente impossibile. La commissione d'inchiesta "indipendente" non ha creduto ai loro racconti. Sarà un caso, ma qualche giorno fa uno dei sacerdoti indicati dai testimoni come presunti aguzzini, don Nicola Corradi, è stato arrestato in Argentina nella sede sudamericana dell'istituto dove si era trasferito qualche tempo fa, con l'accusa di "abuso aggravato " e "corruzione di minori ".

Ancora oggi il Vaticano non prevede che sacerdoti e vescovi abbiano l'obbligo di denunciare i colleghi maniaci alla giustizia ordinaria. E i casi gestiti dalla Congregazione preposta restano segretissimi. A Cremona don Mauro Inzoli, potente monsignore di Comunione e Liberazione, nel 2016 è stato condannato in primo grado a 4 anni e nove mesi di carcere. Spretato da papa Ratzinger, nonostante il processo penale contro di lui ha fatto appello alla Congregazione e l'ha vinto: Francesco l'ha riammesso nel clero. Non è tutto: il magistrato ha chiesto al Vaticano le carte del processo canonico, e dopo mesi d'attesa s'è visto rifiutata la domanda: "Gli atti processuali e istruttori sono "sub segreto pontificio"", è stata l'unica, laconica spiegazione. Stessa dinamica accaduta a Palermo pochi mesi prima.

Gli insabbiamenti o le difese d'ufficio coinvolgono pezzi da novanta della gerarchia come il vescovo di Brescia, quello di Como, quello di Castellaneta, il vescovo emerito di Palermo, cardinale Paolo Romeo, quello di Savona, cardinali di peso come Antonelli, Bertone e Domenico Calcagno. Quest'ultimo ha fatto carriera con Benedetto XVI, e anche Francesco l'ha confermato sulla poltrona di presidente dell'Apsa, l'ente che gestisce l'immenso patrimonio della Santa Sede. Nonostante una macchia grave,

quella di aver spostato nel 2003 da una parrocchia all'altra un prete su cui erano già arrivate pesanti segnalazioni. Uno spostamento a cui non seguirono provvedimenti: peccato che due anni dopo, il sacerdote, don Nello Giraudo, poté molestare in un campo scout un altro ragazzino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Aereo turco precipita in Kirghizistan: almeno 37 morti**

**Tra le vittime anche sei bambini. Il velivolo era decollato da Hong Kong**

Un aereo della Turkish Airlines partito da Hong Kong è precipitato in Kirghizistan sulle case vicino all’aeroporto internazionale di Manas a Bishkek. Nell’incidente sono morte almeno 37 persone, per lo più persone del posto. Lo riferisce l’agenzia Nuova Cina sulla base di notizie diffuse dal governo del Kirghizistan e riprese dai media locali. A indicare il numero delle vittime è stato il ministero della Salute dello stesso Kirghizistan.

Secondo Ria Novosti, tra i morti ci sarebbero quattro membri dell’equipaggio del velivolo, che avrebbe distrutto decine di abitazioni nell’incidente. Stando alla Tass, uno dei membri dell’equipaggio era inizialmente sopravvissuto alla catastrofe, ma è morto durante il trasporto in ospedale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Gambia, il presidente sconfitto non lascia la guida del Paese**

**Yahya Jammeh, da 22 anni al potere si rifiuta di riconoscere l’esito delle elezioni politiche Fallite le mediazioni della comunità degli Stati dell’Africa occidentale**

Venti di guerra soffiano in Africa occidentale. Yahya Jammeh, presidente del Gambia, piccolo Paese il cui territorio si trova all’interno del Senegal, ha deciso che mercoledì 19 gennaio non lascerà la sua carica, nonostante la sconfitta alle elezioni del primo dicembre scorso vinte da Adama Barrow. Anche gli ultimi disperati tentativi di mediazione da parte dei capi di Stato dell’Ecowas, la comunità degli Stati dell’Africa occidentale, capitanati da Nigeria e Senegal, sono falliti.

«Se Jammeh non lascia la presidenza siamo pronti ad intervenire militarmente» ha avvertito senza mezzi termini Muhammadu Buhari, presidente della Nigeria e a capo della missione diplomatica che ha provato fino alla fine a convincere Jammeh anche offrendogli un asilo politico dorato proprio nella sua Nigeria. Forte dell’appoggio dell’esercito e di migliaia di mercenari reclutati tra Liberia e Costa d’Avorio Jammeh, padre-padrone di un Paese che guida ininterrottamente da 22 anni, dopo aver accettato in un primo momento la sconfitta, ha fatto retromarcia e ha accusato il suo sfidante Adama Barrow di brogli elettorali.

Motivo per cui ha chiesto alla Corte Suprema del Paese di aprire un’indagine e pronunciarsi, salvo che ciò non sia possibile fino a maggio dato che i giudici che compongono la Corte risiedono nei Paesi limitrofi e sono impegnati in altre attività. In attesa di capire la posizione delle Nazioni Unite, a cui l’Ecowas ha già inviato la comunicazione di voler intervenire militarmente, migliaia di persone stanno lasciando il Paese per raggiungere il confinante Senegal. Molti lo stanno facendo via nave dato che la capitale Banjul si affaccia sull’Oceano Atlantico. La paura è che Jammeh possa usare metodi repressivi, a cui già ha abituato la popolazione in passato, ed evitare in questo modo l’incursione dei militari della coalizione degli Stati Ecowas in Gambia. Il rischio che il contenzioso si trasformi in un bagno di sangue è alto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La fine degli asili parcheggio, s’inizierà a imparare fin dal nido**

**Il governo vara gli otto decreti attuativi della Buona Scuola**

Nuovi asili nido, una maturità senza il quizzone e l’esame di terza media senza prova Invalsi e senza seconda lingua straniera agli scritti sono alcune delle novità degli otto decreti legislativi attuativi della riforma della legge 107 sulla scuola, approvati ieri dal Consiglio dei ministri.

Ancora non operativa

È una rivoluzione ancora non operativa. L’iter prevede che le commissioni parlamentari esprimano i loro pareri e che il governo esamini di nuovo il testo emerso. È una rivoluzione, che la ministra avrebbe preferito affidare al Parlamento tra due mesi, per studiare meglio la materia, ma le deleghe scadono oggi, aspettare era impossibile. «Oggi è un punto di partenza - promette la ministra -. Aver dato il primo via libera in consiglio dei ministri non significa pensare che i testi siano chiusi: lavoreremo nelle commissioni parlamentari, assicurando una forte partecipazione e presenza del ministero e del governo, per ascoltare in audizione tutti i soggetti coinvolti».

Buona scuola: ecco cosa cambia

Sarà ridisegnata la scuola dell’infanzia da zero a sei anni, ponendo fine alla divisione tra nidi e materne e creando per la prima volta un sistema unico come avviene nel resto dell’Ue. Finisce così l’era dei nidi che somigliavano spesso a parcheggi per bambini: si andrà a scuola iniziando fin da subito a imparare.

Fino a 6 anni

È quello che viene definito un «sistema integrato di educazione e di istruzione dalla nascita fino a 6 anni». L’obiettivo, insomma, è «garantire ai bambini e alle bambine pari opportunità di educazione, istruzione, cura, relazione e gioco, superando disuguaglianze e barriere territoriali, economiche, etniche e culturali», come è scritto nel testo della delega. Per la sua diffusione su tutto il territorio nazionale sarà creato un Fondo di 229 milioni all’anno per l’attribuzione di risorse agli enti locali.

I futuri prof

Le altre deleghe prevedono novità per i futuri prof. Dopo la laurea si parteciperà a un concorso: chi lo supererà si inserirà in un percorso di formazione di tre anni, che terminerà con l’assunzione a tempo indeterminato. Per l’istruzione professionale, i percorsi durano 5 anni (biennio più triennio) e gli indirizzi passano da 6 a 11.

Musica e danza, teatro e cinema, pittura, scultura, grafica delle arti decorative e design, scrittura creativa saranno alcune delle arti che verranno potenziate negli istituti scolastici. Per le scuole italiane all’estero viene istituito l’organico del potenziamento con 50 nuovi insegnanti e nuove risorse professionali.

Dalla discussione in consiglio dei ministri è rimasta fuori la nona legge delega, quella che prevedeva la revisione del Testo unico sulla scuola. Se ne occuperà «un disegno di legge delega specifico e successivo», promette il Miur.